

# Le due chiese di San Carlo a Paludea

di Alberta Maria Bulfon

La presenza a Paludea di Castelnuovo del Friuli<sup>1</sup> di un edificio sacro intitolato a San Carlo Borromeo è da far risalire al XVII secolo, senz'altro a dopo il 1610, anno in cui fu canonizzato il santo (il primo novembre 1610 da papa Paolo V) e il culto si diffuse rapidamente in tutta Italia ed anche nella Diocesi di Concordia<sup>2</sup>. Una fonte dei primi del Novecento notifica che «*con testamento stilato il 26 giugno 1653 Giacomo Cozzo di Castelnuovo dispose a titolo di legato al Comune e agli uomini del luogo una somma di denaro per due messe settimanali da celebrare nella chiesa di San Carlo a suffragio dell'anima sua e dei suoi defunti, più una casa ed orto per uso del sacerdote celebrante*»<sup>3</sup>. Un legato probabilmente di natura votiva, considerato che in quel torno di tempo, nel quarto decennio del XVII secolo, anche qui la peste aveva colpito la popolazione.

Un altro documento d'archivio attesta la presenza del luogo sacro nel 1692 (il 15 febbraio), giorno in cui Antonio, figlio di Martin dell'Agnola di Paludea, facendo testamento, tra le altre disposizioni, lasciò in ragione di legato alla chiesa di San Carlo 15 ducati<sup>4</sup>. Nel 1727 il vescovo Giacomo Maria Erizzo, nel corso della sua visita agli oratori privati, facendo tappa a Castelnuovo, ebbe il permesso di accedere anche in quello «*di S. Carlo di Paludea di giuspatronato dei signori Giovanni Maria e fratelli Cozzi*».

Dalla sommaria descrizione annotata, si viene a sapere che esso era costituito da un'aula con un solo altare e che disponeva di una sacrestia. Tra le indicazioni del presule: l'ordine di dipingere i lati dell'altare con la pietra sacra da rifornire di tela cerata, tovaglia violacea e di due cuscini; si invita anche a provvedere il sacello di lampade di ottone. Inoltre, dopo la visita alla sacrestia, si dispone di acquistare nuovi paramenti (due stole e un berretto quadrato) e di rinnovare la suppellettile ecclesiastica, imponendo di ridorare la patena; di accomodare o riparare i canoni dei messali; è necessario procurare un nuovo corporale, cinque purificatori, un crocefisso ed un secchio con *spinula*. Si sospende invece il messale dei morti da sostituirsi con uno nuovo e si sollecita la riparazione del pavimento<sup>5</sup>.

Ricordiamo che quel piccolo edificio era dipendente dall'antichissima matrice arcipretale di San Pietro di Travesio, su cui esercitavano il giuspatronato i giurisdicenti del contado, i signori Savorgnan, che eleggevano anche i cappellani mansionari a servizio proprio e della comunità religiosa. Erano allora a Castelnuovo una decina i religiosi che assistevano spiritualmente le 'anime' (che nel 1781 sappiamo ammontavano a quasi 4000)<sup>6</sup>.

Nel 1729, proprio per l'entità della popolazione presente e per la distanza dalla chiesa di Travesio, alcuni capofamiglia di Castelnuovo il giorno 15 aprile presentarono un'istanza al vescovo di Concordia, affinché a Paludea si potesse disporre di una chiesa sacramentale, lamentando che: «*[...] molte case distano anche 4 miglia; che a differenza degli abitanti di Paludea, tutti gli altri di*

*Castelnovo risiedono in luogo montuoso, et alpestre; che le strade sono disagiati per piogge soprattutto per anziani, donne gravide e fanciulli; che i bambini non possono essere istruiti con la dottrina cristiana; che essendo così vasto il territorio e numerosa la popolazione di Castelnovo si rende necessaria una chiesa sacramentale a Paludea»<sup>7</sup>.*

Istanza che più di mezzo secolo dopo non pare essere stata accolta, anche se dalla visita pastorale effettuata dal vescovo Giuseppe Maria Bressa il 19 maggio 1795 emergono nuovi dati: oltre a venire ribadita l'intitolazione dell'edificio a San Carlo, ancora 'di ragione' della famiglia Cozzi, si specifica che l'oratorio è pubblico, nell'accezione e distinzione fornita ufficialmente proprio da Bressa, cioè che vi potevano accedere per assistere alle funzioni anche gli abitanti del luogo, non solo i proprietari che lo avevano dotato e che mantenevano il religioso<sup>8</sup>. Nella «*Mappa Copia del Caseggiato, Orti e Giardini di Castel Novo. Dipartimento di Passariano. Membro di Travesio*» redatta nel 1811 dall'ingegner Antonio Maria Pirovano per conto del governo napoleonico e che si conserva in Archivio di Stato a Udine<sup>9</sup>, la chiesa di San Carlo e il piazzale risultano di proprietà di Lorenzo Minceli, figlio del già defunto Lorenzo, ma di nuovo e ancora nel 1820 il piccolo edificio risulta officiato da un mansionario «*a peso di alcune famiglie Cozzi*», i cui obblighi a quella data erano però trascurati già da molti anni, tanto che in occasione del suo sopralluogo, il vescovo Ciani rileva il cattivo stato della sacrestia e del tetto, da restaurare in breve, pena la sospensione dell'oratorio<sup>10</sup>. Nell'arco dei trent'anni successivi la chiesa era già passata di proprietà: Gio. Batta Lorenzini, che la cedette a titolo gratuito nel 1852 all'arciprete don Giacomo Cescutti, in rappresentanza degli abitanti delle contrade di Paludea, Celante e Praforte e a beneficio delle case sparse di Vidunza e Braida, pretende di avere in cambio un banco in chiesa riservato a suo nome e dei suoi eredi<sup>11</sup>.

Nel 1861 pare che l'amministrazione della chiesa fosse diventata troppo gravosa, tanto da spingere il Comune a mettere l'edificio all'asta: esso compare infatti disegnato in una mappa redatta dall'ingegner Antonio Missio di Spilimbergo, «*ai fini della stima e ripartizione in lotti per la vendita enfiteutica di fondi liberi del Comune*». Documento prezioso questo, da cui si rileva graficamente che l'antico edificio aveva l'abside orientata ad est<sup>12</sup>.

Sappiamo che San Carlo passò alternativamente ancora comunque in mano a privati che continuarono a prendersene cura e che nel 1861 Mattia Del Frari era cappellano curato, coadiuvato da Osvaldo Tositti di Paludea. Nel 1866 l'abitato di Castelnovo contava ben 4220 abitanti e i devoti delle varie borgate avevano come punti di riferimento religioso la chiesa di San Nicolò in Vigna e quelle della Beata Vergine dello Zucco, di San Liberale a Oltrerugo, di San Daniele a Collemonaco e di San Carlo a Paludea. Tre erano le fabbricerie parrocchiali attive che tenevano aperte al culto cinque chiese.

Anche San Carlo dal 1870 entrò a far parte della parrocchia di San Nicolò di Castelnovo, staccatasi dalla pieve di Travesio il 9 agosto di quell'anno, ma già nel 1875 risultava sprovvisto di una rendita<sup>13</sup>. Con decreto 26 febbraio 1907, finalmente dopo lunghe istanze e sopralluoghi, fu dichiarato sacramentale, essendosi le famiglie delle borgate vicine e il Comune impegnati per la spesa dell'acquisto di arredi e suppellettili religiose.

Nel frattempo si era aggravato lo stato già endemicamente precario dell'economia locale, di pura sussistenza, basata solo sulla coltivazione dei frutti della terra, sull'allevamento del bestiame e la pastorizia, che aveva già da tempo spinto e costretto una grande parte della popolazione ad emigrare temporaneamente anche all'estero in cerca di fortuna. Molti uomini erano partiti, lasciando a casa la moglie con i figli per andare lontano, *nelle Germanie* ed anche oltreoceano, come muratori, tagliapietra, fornaciai, braccianti, facchini<sup>14</sup>.

In quel periodo d'incertezza economica, alla vigilia della Grande Guerra, la chiesa e la casa del sacerdote furono trascurati dalla popolazione, tanto che si sfiorò quasi il crollo delle strutture nel 1914<sup>15</sup> e gravi furono i successivi danni inferti dal primo conflitto mondiale e a lungo si attese per ottenere almeno un sussidio per la casa canonica, di proprietà comunale. Intervenne comunque il Genio militare a riparare i danni inferti ed in seguito con un decreto del 22 gennaio 1922 venne concesso alla chiesa il fonte battesimale per permettere anche ai fedeli più lontani di usufruire della somministrazione dei Sacramenti. Con altro decreto datato 16 novembre 1927 il vescovo Paulini eresse la curazia indipendente di San Carlo di Paludea e vi destinò un sacerdote.

Per breve tempo cappellano di Paludea fu monsignor Luigi Cerutti (Gambarare, 1865 – Venezia, 1934), terzo curato di quella località montana. Già canonico della basilica di San Marco a Venezia, presidente della Giunta diocesana e della Commissione di propaganda per l'erezione del tempio votivo del Lido, nonché presidente delle Opere missionarie, era stato uno dei maggiori esponenti del movimento cattolico sociale in Italia, ma aveva chiesto di trasferirsi per motivi di salute altrove per cercare riposo dopo le lunghe, e non sempre vinte, battaglie combattute. Il cardinale di Venezia, Pietro La Fontaine glielo concesse, inviandolo nella Diocesi di Concordia a Paludea, dove, si era resa vacante la cappellania per il conseguimento del beneficio parrocchiale di Casiacco da parte di don Gioacchino Muzzatti. Qui monsignor Cerruti s'insediò prestando il suo umile servizio alle dipendenze del vicario parrocchiale di Castelnuovo, da cui fu incaricato d'impartire ai moribondi la benedizione pontificia *in articulo mortis*. Cerruti soggiornò per poco «*nell'aria montana di Castelnuovo*», solo dal 13 agosto 1925 al 22 luglio 1926, anche perché poco percepiva per vivere, e passò quindi a reggere la pieve dei santi Ilario e Taziano di Torre, dove si fermò sino al 1932, per poi rientrare a Venezia.

Negli anni Trenta del Novecento prese forma l'esigenza urgente e molto sentita dalla comunità, ormai non più procrastinabile, di costruire una chiesa più ampia ed atta a far fronte al gran numero di fedeli che afferivano a Paludea. Nel 1933 l'architetto Domenico Chiaradia di Caneva, già incaricato, presentò il progetto al curato don Giovanni Delle Vedove e si pose solennemente la prima pietra nel 1934<sup>16</sup>, dando così avvio ad un cantiere che nel prosieguo si può ben definire un'epopea.

L'intera popolazione fu coinvolta, spesso a titolo gratuito, in una grande impresa che si protrasse fino al 1960 e si cercò di sensibilizzare per la buona causa anche qualche notevole benestante: «*Il cav. Vincenzo Odorico di Sequals ha permesso che venissero tagliati 5 quintali di legname per erigere la nuova chiesa di San Carlo. Le donne delle varie borgate della Curazia raccolgono ogni settimana le uova e le offerte per aiutare ad erigere la chiesa*», così si legge su «Il Popolo di

Pordenone» dell' 11 febbraio 1934<sup>17</sup>. In breve già a quella data, si era arrivati ad erigere i muri della nuova chiesa per circa quattro metri.

Il 16 dicembre 1936 s'insediò a Paludea come vicario curato don Mario Carlon, località dove sarebbe stato destinato a rimanere per tutta la vita, sino alla sepoltura, prima come curato e poi dal 1958 come parroco. Originario della vicina Travesio dove era nato nel 1908, figlio di Giovanni e Chiara Concina, fu ordinato sacerdote dal vescovo Paulini il 30 maggio 1931. Prima di approdare lassù, era già stato vicario foraneo di Travesio, dal 1931 al 1934 cooperatore in San Marco di Pordenone, dal 1934 al 1936 cappellano nella chiesa di S. Andrea di Portogruaro<sup>18</sup>.

Amante della musica - era diplomato in organo - e di fotografia, si prese subito a cuore la comunità locale, perorando appassionatamente la causa già avviata per la costruzione di una nuova e più grande chiesa, attraversando e condividendo insieme alla comunità eventi tragici, come la guerra e la Resistenza<sup>19</sup>, avversità come il sisma del 1976, ma anche i momenti di sviluppo e di crescita delle sue anime. Celebrò la sua prima messa a Paludea in quel che restava ormai del vetusto e ristretto oratorio di San Carlo, in parte abbattuto per far posto al cantiere del nuovo edificio sacro<sup>20</sup>.

Le immagini fotografiche, scattate entrambe il 18 marzo 1955 (studio Pignat, Udine), che si conservano nella fototeca dei civici musei di Udine e che qui per la prima volta si pubblicano, sono un prezioso documento che fermano una fase della costruzione della nuova chiesa. Una mostra la facciata del vecchio oratorio orientata ad ovest e con le pareti dell'aula sbrecciate aderente all'alta parete di sassi del nuovo edificio, nell'altra vi s'intravede nel ventre della nuova la parete meridionale della chiesuola con una finestra e parte di una porta. Per decenni la popolazione assistette alle funzioni ancora nella piccola chiesa inserita ortogonalmente nella nuova, i cui muri crescevano lentamente: una chiesa nella chiesa.

Con grandi sacrifici, protrattisi per lungo tempo a causa della scarsità dei mezzi, e con una lunga interruzione causata dalla seconda guerra mondiale, anno dopo anno con le sole forze della popolazione guidata da un don Mario Carlon, che di volta in volta si calava nel ruolo di sacerdote, sacrestano, organista, fotografo, campanaro, muratore, manovale, carpentiere con forte determinazione si proseguì la costruzione, come più volte testimonia egli stesso nella corrispondenza indirizzata agli uffici amministrativi della Curia a Portogruaro.

Molte furono nel tempo anche le persone estranee alla comunità locale dei fedeli a farsi avanti per concorrere con opere di beneficenza all'opera di costruzione: prestando o donando denaro e legname (tra le altre una ditta con sede a Postumia), la propria abilità artigianale, la propria forza fisica (molti uomini, ma anche bambini e ragazzini furono coinvolti nei periodi di pausa del calendario agricolo e nei giorni festivi per i lavori edilizi e di carpenteria). Molto legname ricavato dai boschi della zona venne venduto per ricavarne il denaro necessario e persino le donne, giovani ed anziane, aiutarono a spostare o trasportare con il *cos* (la gerla), il pietrame proveniente da una cava vicina e dal greto del Cosa e i laterizi, come mostra un'eloquente fotografia conservata nell'archivio Politi di Paludea e realizzata intorno al 1936.

Donne fiere che con costante perseveranza si prodigarono con i propri mezzi e spesso privandosi dei frutti del lavoro: si fa cenno spesso, persino nei documenti ufficiali, alle donazioni di uova,

latte, burro e formaggio che esse vendevano per ricavare del denaro da devolvere alla chiesa. Donne da sempre abituate a reggere da sole le famiglie per l'assenza dei mariti all'estero per lavoro; molte impegnate nello smercio dei latticini e della famosa frutta 'castellana' (mele, pere, ciliege, castagne) nei mercati di pianura (Spilimbergo, Maniago, San Daniele)<sup>21</sup>.

Nel 1938 in memoria di Umberto Di Giorgio «*camicia nera scelta*» furono versate 271 lire a favore della chiesa in costruzione «[...] grazie alle prestazioni gratuite dei compaesani. La nuova chiesa si erge snella in un armonico complesso di puro stile romanico. Progettista ne è l'arch. Prof. Domenico Chiaradia di Sacile» recita un trafiletto del 3 giugno pubblicato su «Avvenire d'Italia»<sup>22</sup>.

Anche la torre campanaria richiese grande ingegno, sforzo e lavoro da parte dei molti parrocchiani attivi, come si vede in un'altra immagine che li mostra in posa con don Mario Carlon sull'impalcatura di legno del manufatto.

Anche alcune testimonianze orali raccolte nel 2001 grazie alla cortese disponibilità di alcuni abitanti<sup>23</sup> del luogo, che hanno frequentato la parrocchia nel corso del Novecento, confermano, avendo vissuto in prima persona quell'avventura, che, a causa dell'esiguità dello spazio all'interno della chiesa di San Carlo di Paludea, si era deciso di ampliarla e, contemporaneamente all'innalzamento dei muri del nuovo edificio, per un certo periodo, sino al suo abbattimento, era rimasta intatta al suo interno la piccola chiesa primitiva. La signora Domenica Zancan (nata nel 1914) aveva contribuito alla costruzione della chiesa insieme al resto della comunità, offrendo uova, burro, formaggio, raccogliendo legna nei boschi, portando ai muratori i sassi e mettendo nell'acqua i mattoni.

Della primitiva chiesa, più piccola, ricordava che al suo interno esisteva un solo altare con due 'mensole' che sostenevano le statue di San Espiato e Sant'Antonio, insieme ad un quadro del Sacro Cuore di Gesù. Proprio le festività legate a quel luogo sacro hanno concorso a mantenere in vita sino ad oggi alcune antiche pratiche religiose, come la processione per le vie della borgata con la statua della Madonna della Pace, compatrona, molto venerata ancor oggi e che ricorre la terza domenica di ottobre in occasione della Madonna del Rosario. Una tradizione rimasta impressa nella memoria soprattutto di chi è stato bambino alla metà del secolo scorso, poiché in concomitanza con la *Fiesta de la Madona*, oltre ad offrire al simulacro ambulante quattro grandi mazzi di fiori e ad erigere grandi archi fatti di rami di edera raccolti sotto Clauzetto e fiori di carta, in piazza a Paludea non si poteva perdere quell'appuntamento annuale, a lungo atteso. Proprio nei pressi della chiesa di San Carlo si radunava tutta la gente del paese e molta ne arrivava da fuori per partecipare o assistere alla rottura *da les pignates*. Si ricordano ancora le rogazioni che partivano sempre dalla chiesa parrocchiale percorrendo *la clapàda*, un sentiero che conduce all'ancona della Santissima Trinità. Molto conservativa era invece un'altra usanza diffusa in Val Cosa, ma anche nella Val d'Arzino, a Clauzetto, cioè quella di offrire il pane dei morti il giorno del funerale, quando la bara del defunto veniva trasportata a spalla attraverso le mulattiere fino a Paludea<sup>24</sup>.

Alla data 1947 la chiesa di San Carlo non risultava ancora consacrata, ma dieci anni dopo, nel 1957 con bolla del vescovo De Zanche n. 2780 del 2 novembre, venne finalmente eretta la Parrocchia di San Carlo di Paludea, riconosciuta anche civilmente dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi con Decreto del 22 agosto 1958. Il primitivo oratorio dedicato al cardinale San Carlo era

stato fatto demolire ormai nel 1952<sup>25</sup> e nel frattempo, nel 1954, al primo progettista Chiaradia subentrò ad integrare e a dirigere i lavori di ristrutturazione post guerra, Giacomo Della Mea. Pittore e architetto, nato a Chiusaforte nel 1907, morì a Udine nel 1968, autore in seguito di centinaia d'importanti ed impegnativi progetti architettonici ed urbanistici, tra i quali ricordiamo: il tempio di Cargnacco; il duomo di Cervignano; la parrocchiale di S. Giorgio di Nogaro; la chiesa di S. Maria della Misericordia dell'Ospedale, la chiesa di S. Pio X, la casa dello studente e le scuole medie Ellero e Valussi di Udine; la variante dei Rivoli Bianchi tra Gemona e Venzone e la strada statale Camporosso-Coccau in collaborazione con l'ingegner Silvano Zorzi<sup>26</sup>. Arrivò fortunatamente nel 1955 anche un sussidio dallo Stato: su interessamento del deputato al Parlamento, Guglielmo Schiratti, il Ministero dell'Interno concesse a favore della curazia di San Carlo la somma di 450.000 lire a titolo di contributo alla spesa occorrente per il completamento del tempio, che il 27 novembre 1960, finalmente, anche se non del tutto rifinito, fu consacrato dal vescovo mons. Vittorio De Zanche.

Ritorniamo ai giorni nostri. La chiesa parrocchiale di Paludea oggi, diversamente da quella antica, ha un'orientazione nord-sud e si caratterizza per l'alta e candida facciata a capanna, il portale coperto da un protiro d'impronta neoromanica con colonne stilofore, due strette monofore ai lati e un grande rosone vetrato in alto. Nella lunetta sopra la porta d'ingresso, a memoria dell'antica intitolazione, è stato inserito un pannello musivo raffigurante San Carlo Borromeo, opera eseguita nel 1992 dal mosaicista di Domanins, Antonio Franchi (Annone Veneto, 1949). L'unica navata conserva al suo interno, oltre a quello maggiore, dalle essenziali ed eleganti forme novecentesche, dono di devoti, anche due altari lignei affissi alle pareti, provenienti dalla piccola e vicina chiesa di San Daniele di Collemonaco e altre opere che qui hanno trovato ricovero dopo il terremoto del 1976<sup>27</sup>. Di un certo interesse è la presenza, sotto l'alto presbiterio con cantorie contrapposte ed aperture a bifora ad arco a tutto sesto che ospitano l'organo musicale, di una cripta votiva con altare dedicata alla memoria dei caduti di tutte le guerre e ai dispersi. L'edificio è stato oggetto nella metà degli anni Ottanta di una generale ristrutturazione<sup>28</sup> dopo i danni subiti dal sisma e più di recente, nel 2011, del rifacimento della copertura del tetto, con la sostituzione delle tavole, di parte delle originali capriate e travicelli di legno di castagno, di ritinteggiatura delle pareti<sup>29</sup>.

Linda e ben curata, oggi la chiesa, anche senza la presenza di un religioso stabile (titolare è don D'Aronco di Travesio), è aperta al culto e accoglie soprattutto nei mesi estivi i suoi numerosi figli emigrati, che ritornano ogni anno, da generazioni ormai, sempre con un sentimento di struggente nostalgia, anche da molto lontano, nel paese natio, piccolo presepe della verdissima ed ora boscosa Val Cosa, percorsa fieramente da cinghiali e caprioli, segnata da rii d'acqua e corrugata da coste e colline cosparse da alberi frutto, ma soprattutto ancora abitata da gente eroica.

## NOTE

- 1 Sulla storia di Castelnovo del Friuli cfr.: *Castelnovo del Friuli*, a cura di A. M. BULFON, G. COLLEDANI, L. DE MICHEL, D. PAGNUCCO, supplemento a «Sot la Nape» 61 (2009), n. 1; per il toponimo 'Paludea': A. FADELLI, *Un giro fra i nomi di luogo castellani. Cenni sulla toponomastica di Castelnovo*, in P. C. BEGOTTI, A.M. BULFON, A. FADELLI, *Toponomastica storica di Castelnovo del Friuli*, Comune di Castelnovo del Friuli, Pasian di Prato 2006, 39. Notizie sulle chiese di Paludea si trovano in: E. DEGANI, *La Diocesi di Concordia*, Brescia

- 1977<sup>2</sup> (rist. anastatica, Udine 1924, aumentata e coordinata da G. Vale), 390; A. GIACINTO, *Le parrocchie della Diocesi di Concordia-Pordenone. Brevi note di storia ed arte*, 195-196; A. PAGNUCCO, *Castelnovo del Friuli*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1994 (con un capitolo a cura di L. Bertoli).
- 2 Edifici intitolati a San Carlo Borromeo nella Diocesi di Concordia – Pordenone si trovano a Pordenone, Maniago, Prodolone, scomparsi invece gli oratori di Montereale Valcellina e Porcia (P. VONCINI, *S. Carlo Borromeo venerato in Diocesi. Modello di pastore*, «Il Popolo di Pordenone», 1 aprile 2001, 14).
- 3 ASU, *Economato benefici vacanti*, b. 61.
- 4 ASU, *Giurisdizioni feudali*, b. 175.
- 5 ASDPn, *Visita pastorale G. M. Erizzo*, cart. 17, Visita agli oratori, , c. 3r.
- 6 ASDPn, *Visita pastorale G. M. Erizzo*, cart. 17/5, Visitatorum Personalium (1727-1728), c. 5r.
- 7 ASDPn, *Filze 179*, Variorum.
- 8 ASDPn, *Visita pastorale G. M. Bressa*, cart. 20/5. Nel 1808 il cappellano è un Cozzi Valentino (ASDPN, *Filze 179*, Variorum, 30 dicembre 1808).
- 9 ASU, *Mappa Copia del Caseggiato, Orti e Giardini di Castel Novo. Dipartimento di Passariano. Membro di Travesio*, 1811; su questa mappa e i primi documenti catastali relativi al territorio di Castelnovo del Friuli si veda: *Il territorio costruito di Castelnovo del Friuli nel primo '800 un percorso di lettura attraverso i primi documenti catastali*, a cura di A. FRANGIPANE, *Note storiche*, a cura di A. M. BULFON, Comune di Castelnovo del Friuli, Olmis, Osoppo 2011, 38.
- 10 ASDPn, *Visita pastorale P. C. Ciani*, cart. 22, 14 settembre 1820.
- 11 E. APPI, R. APPI, M. CARLON, V. CARLON, *Pietà nell'Arte Popolare. Castelnovo del Friuli*, Comune di Castelnovo del Friuli 1990, 23.
- 12 Archivio del Comune di Castelnovo del Friuli, *Progetto di stima e ripartizione in lotti per vendita enfiteutica dei fondi liberi del Comune di Castelnovo*, ing. Antonio Missio, Spilimbergo, 10 marzo 1864.
- 13 ASU, *Subeconomato dei Benefici Vacanti di Spilimbergo*, b. 28.
- 14 Per l'emigrazione da Castelnovo tra Otto e Novecento: *L'emigrante nomade: storia di Oreste Bortolussi scritta da lui medesimo*, a cura di M. CADAU, M. BORTOLUSSI, O. BORTOLUSSI, Il Campo, Udine 1998; A.M. BULFON, *Fornaciaci di Castelnovo tra emigrazione e Grande Guerra*, in *Magistri scodelari. Produzioni ceramiche a Castelnovo del Friuli nel Cinquecento*, a cura di S. VITRI, P. CASADIO, catalogo delle ceramiche e repertori a cura di A. Borzacconi, Comune di Castelnovo del Friuli, Soprintendenza Archeologica e per i B.A.A.A.S. del Friuli Venezia Giulia, [Trieste] 2001, 78-83; K. SALVADOR, *Dati sull'emigrazione a Castelnovo del Friuli 1918-1950*, in *La Diaspora Friulana. Materiali per una ricerca*, Comune di Cavasso Nuovo, Comune di Meduno, Montagna Leader, Sequals 2001, 83-86.
- 15 ASU, *Economato benefici vacanti*, b. 61.
- 16 A. PAGNUCCO, *Castelnovo del Friuli*, 122.
- 17 *Esempi da imitare*, «Il Popolo di Pordenone», 11 febbraio 1934, 3.
- 18 ASPn, *Prefettura di Udine - Culti*, b. 21, Castelnovo del Friuli, Parrocchie.; *Necrologio*, «Rassegna Diocesana» 83 (1995), n.6, 151.
- 19 Don Mario Carlon scattò varie immagini fotografiche che riproducono alcuni tragici momenti della seconda guerra mondiale relative alla Resistenza e alle rappresaglie tedesche cfr. R. DRUSI, *Le foto belliche di Paludea e il giallo dei negativi scattati da don Mario Carlon*, in «Quaderni di storia». *Cose nostre, Cose di tutti*, n. 13/2002, 37-42.
- 20 Il dato emerge da alcune testimonianze orali raccolte sul sacerdozio di don Mario Carlon a Paludea: cfr. L. DE MICHIEL, *Don Mario Carlon*, «Il Barbacian», 43 (2006), n. 1, 57-58.

- 21 Sulla vita di un tempo della popolazione di Castelnovo del Friuli, le tradizioni e la cultura materiale cfr.: G. COLLEDANI, *Le voci della Val Cosa. Clauzetto, Castelnovo, Travesio*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2012. Nel 1948 si contavano in quel comune pedemontano ben sei latterie turnarie: G. CAUTERO, *Luci ed ombre della cooperazione friulana*, Tipografia Arti Grafiche Friulane, Udine 1948, 55.
- 22 *Per la nuova chiesa di Paludea*, «Avvenire d'Italia», 3 giugno 1938, 4.
- 23 Comunicazioni orali delle informatrici Berta Fabrici di Celante di sopra di Castelnovo (intervistata il 26 febbraio 2001) e Domenica Zancan, nata a Ghèt di Castelnovo del Friuli il 9.11. 1914 (intervistata il 21 marzo 2001).
- 24 Sulle varie pratiche religiose in Val Cosa e i percorsi delle rogazioni a Castelnovo: N. Boz, A.M. BULFON, E. MIAN, *La religiosità popolare nella montagna pordenonese*, Quaderno di ricerca, Montagna Leader, Sequals 2001; A. M. BULFON, *Le rogazioni in Val Cosa nel Novecento attraverso le fonti orali*, in *Castelnovo del Friuli*, a cura di A. M. BULFON, G. COLLEDANI, L. DE MICHIEL, 133-135.
- 25 E. APPI, R. APPI, M. CARLON, V. CARLON, *Pietà nell'Arte Popolare. Castelnovo del Friuli*, 22.
- 26 A. PAGNUCCO, *Castelnovo del Friuli*, 122; *Giacomo Della Mea. Architettura sacra 1948-1968*, a cura di G. DELLA LONGA E B. FIORINI, Lihostampa, Pasian di Prato 2012, 73-75.
- 27 Sulle opere d'arte: F. DELL'AGNESE, *Castelnovo del Friuli*, in *Friuli Venezia Giulia. I luoghi dell'arte*, Trieste 1998, 52; P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte del Rinascimento nel Friuli occidentale*, Campanotto Editore, Pasian di Prato 2000, 69; P. GOI, F. DELL'AGNESE, *Itinerari d'arte. Il Sei e il Settecento nel Friuli Occidentale*, Provincia di Pordenone 2008, 60.
- 28 Progetto redatto dell'architetto Paolo Tomasella per conto dell'ingegnere Arturo Busetto di Pordenone (gentile comunicazione).
- 29 Lavori condotti nel 2011 dal geometra Francesco Facchin della ditta bellunese ConsulRestauri.